
TEMPORA!

a cura di Enrico Pozzi

Enrico Pozzi

Logiche dell'untore

Le prime notizie vengono dall'Inghilterra. Riguardano la *Dracaena fragrans*, o *Yucca*, una pianta dell'America tropicale diffusa nei giardini e nei salotti di mezza Europa. La struttura della "fabula" è sempre la stessa: un'amica sente venire dal suo "tronchetto" strani rumori, degli "squittii"; chiama la polizia; le viene detto di non toccare la pianta e di aspettare: verrà una loro macchina a prenderla. Nel racconto la pianta risulta immancabilmente acquistata da Marks & Spencer, i grandi magazzini della piccola borghesia inglese (cfr. Brunvand, *Leggende metropolitane*, Costa Nolan, Genova, 1988).

Le voci si precisano. All'origine degli "squittii" vi sarebbero delle tarantole, peggio, delle "vedove nere", rimaste nelle piante durante tutto il viaggio dall'America del Sud all'Europa. Giornali serissimi come il *Guardian* e il *Sunday Times* riprendono in modo dubitativo la notizia. Marks & Spencer deve emettere un comunicato ufficiale di smentita: è materialmente impossibile che ragni tropicali possano giungere dall'Amazzonia in Europa. L'Amazzonia, l'ultimo spazio della Natura allo stato puro, la *natura naturans*. Le voci corrono. Le vedove nere compaiono a Parigi, poi a Monaco e a Marsiglia. Nel 1987 raggiungono il cuore dell'Italia illuminata. Su *Il Giorno* del 24 aprile 1987, Giovanna Pezzuoli raccoglie con cura varie versioni della fabula:

"Tutte le volte che bagnavo il mio tronchetto della felicità — racconta la signora Clotilde, che abita nel quartiere di San Siro — sentivo strani rumori. Allora ho

telefonato ai pompieri. Non la tocchi, stia lontano, mi hanno raccomandato. Hanno sterrato la pianta e sotto c'era lei, la vedova nera". (...)

"Mia nipote — dice la signora Sandra — una mattina si accorge che la sua pianta della felicità ha cambiato posto. Allora si informa se è stato il marito. Figuriamoci se mi diverto a spostare le piante di notte, risponde lui. Il ritornello continua per qualche giorno e alla fine arrivano i pompieri e portano via la pianta, assieme alla eventuale girovaga vedova nera".

L'untore avanza. In "I miti dell'Aids. Un incubo metropolitano tra folklore e mass media", Cesare Bermanni ne segue le tracce. Nel luglio 1987, raggiunge Genova, e cambia colore: diventa la malmignatta, il "ragno rosso". I giornali raccolgono con insistenza una voce: due morti misteriose avvenute in città sarebbero da attribuirsi a questo ragno, nascosto appunto nella yucca. In agosto, è a Roma, insieme alle voci di questi morti. Nel giro di due settimane, invade l'Abruzzo e investe la Puglia.

Qui avviene il salto decisivo. Si diffonde la voce che "un tale, toccato il tronchetto, era poi andato all'altro mondo per immunodeficienza" (Bermanni, cit.). *La Repubblica* del 14 agosto 1987 riprende la notizia e la precisa: non sarebbe tanto la pianta a contagiare, quanto minuscoli insetti o (secondo altri) grossi vermi biancastri annidati al suo interno e che aggreddiscono nel letto. Il *Corriere della Sera* del 17 luglio aveva però già fatto lo scoop: il veicolo dell'infezione sarebbe "un ragnetto che 'abita' tra le foglie esotiche e avrebbe la pessima abitudine di pungere chiunque gli capiti a tiro". La "fabula" del tronchetto della felicità si è definitivamente innestata in una "fabula" di ben altra ampiezza e complessità: la narrazione dell'AIDS.

L'untore e lo specchio

Già da qualche tempo la fabula dell'AIDS è andata crescendo e complicandosi. Il suo topos è l'untore. In una prima fase, si tratta di omosessuali maschi contagiati che decidono di contagiare il mondo. Alla fine del '86, vari giornali italiani riprendono una notizia inglese: a Piccadilly Circus sarebbe attiva una banda di baby-prostituti, tutti sieropositivi, che hanno come programma il contagio del maggior numero possibile di omo- e eterosessuali. Nello stesso periodo si diffonde a Milano una voce analoga: un gruppo di prostituti bisessuali, talvolta travestiti, avrebbe costituito a Milano una associazione, con lo scopo di contagiare il maggior numero possibile di omosessuali ricchi. Le prime vittime sarebbero state un regista cinematografico, un sarto di grido e un noto uomo d'affari. Il loro segno distintivo sarebbe un messaggio del tipo "Aids for you. Con gli omaggi dello zio Sam", lasciato sullo specchio del bagno, oppure su un biglietto accanto a una rosa. Indipendentemente dai dati oggettivi, nell'immaginario collettivo l'AIDS è legato alla omosessualità e alla promiscuità sessuale. Esso nasce dal sovver-

timento di una categoria fondamentale di organizzazione della realtà: la differenza sessuale. Gli omosessuali non rispettano questa categoria: né uomini né donne, sono “ibridi” per definizione. Si collocano a cavallo del confine, e vanificano in questo modo la nozione stessa di confine. La loro mitica promiscuità, assunta anche come autoidentità, esprime e verifica questo venir meno del “limite”.

Lo straniero interno

Di quale confine o limite si tratta? La divisione maschio/ femmina non è forse la divisione “naturale” per eccellenza, dato che fonda la specie? Con la sua esistenza e il comportamento, l'omosessuale introduce una "figura" primordiale del caos: una natura innaturale. Ma anche l'omosessuale è parte di una cultura, e ne ha interiorizzato la definizione di "natura" e di “cultura”. Per non sentirsi respinto nello spazio pre-umano dell'essere di natura — l'omosessualità come destino “naturale” —, deve rivendicarsi come evento integralmente “culturale”: l'omosessualità viene riconosciuta e legittimata come pura costruzione simbolica attualizzata in un corpo strappato alla "natura" e reinventato come struttura di segni, artificio, “cultura”. Purtroppo il sociale è ironico. Questa volta lo strumento dell'ironia è stato l'AIDS. La nostra cultura ha scelto di leggerlo come una rivincita della “natura” sulla “cultura”, delle leggi della natura sulla artificialità delle norme e dei comportamenti culturali, del limite e del confine della realtà sulla onnipotenza sconfinata delle produzioni simboliche. Attraverso la propria elaborazione dell'AIDS, la “natura” delle nostre culture ristabilisce quella linea di demarcazione che la "cultura" di queste culture aveva creduto di poter spostare a suo piacere. Un sistema di classificazione minacciato dal caos ristabilisce la legge e l'ordine del cosmo. L'ibrido torna ad essere ibrido, e coinvolge nel suo destino negativo le altre raffigurazioni sociali dell'ibrido e della incertezza delle frontiere. Come ricorda Bermiani, Isabelle Adjani, ripetutamente “contagiata” di AIDS dai mass media, è francese e algerina, donna ma senza un partner pubblico che la confermi tale, attrice (ovvero una e molteplice), antirazzista (ovvero tra due razze), ecc. La yucca, strappata alla sua terra e alla sua natura, trapiantata in un contesto per lei innaturale dunque culturale, si vendica partorendo nei salotti piccolo-borghesi il mitologema della *natura naturans* matrigna e mortale: la vedova nera portatrice di AIDS. Ma l'omosessuale è un ibrido sfuggente. Nessun segno certo consente di individuarlo. E così *eccessivamente* simile a tutti gli altri esseri umani. Intimo eppure di là dal confine, familiare eppure estraneo, identico eppure diverso. E lo *straniero interno* su cui Simmel ha scritto pagine indimenticabili: il gemello, il doppio sul quale si

vorrebbero poter cucire i segni sicuri della differenza che le società occidentali hanno costruito per secoli nei cognomi, sui vestiti, nella mente e sulla pelle dell'ebreo. Quando la crisi di una cultura non trova progetti o movimenti in cui esprimersi, esplode il bisogno di ridare ordine alla realtà caotica attraverso il ripristino di tutte le differenze. L'ambiguità sfuggente dello straniero interno diventa l'identità netta dell'untore, nemico e dunque altro. Possiamo *distinguerci* ora, finalmente, da quell'omosessuale così indistinto da noi: l'immaginario collettivo scrive il messaggio dell'untore sullo specchio. La "natura" e la "cultura" tornano al loro posto. Le classificazioni e il principio stesso della classificazione sono salvi, e con essi la realtà così com'è, e la sua epistemologia.

Enrico Pozzi
Via della Stazione di San Pietro, 40
00156 Roma